

TIM, UNA LOTTA DI LUNGI COLTELLI CHE HA IN PALIO L'ECONOMIA DELLE RETI

MARIO DEAGLIO

Un improvviso cambiamento di alleanze all'interno del gruppo dei grandi azionisti. Una riunione convocata in fretta e furia mentre l'amministratore delegato è all'estero. In questa riunione, l'amministratore delegato viene privato dei suoi poteri, la sua strategia viene rovesciata. Roba da Stalin, primi Anni Cinquanta o da capitalismo avanzato del XXI secolo?

In quest'ennesima vicenda Tim gli estremi si toccano. All'interno del cda, antiche strategie di profitti e di potere si intrecciano con piani industriali basati su tecnologie modernissime. L'economia delle reti, sulle cui «bande larghe» passa una delle nostre speranze di modernità, si incrocia con la politica delle reti, con un vicepresidente del Consiglio che indica, in una dichiarazione telegrafica – non in Parlamento, ma in un programma tv - la strada che il Consiglio di amministrazione avrebbe seguito meno di 48 ore più tardi. Il che lascia il cittadino comune, che magari è anche un piccolo risparmiatore proprietario di qualche azione Tim, un po' perplesso, a dir poco, e trattato come se fosse di seconda classe.

Decisioni che incidono sul «modo di essere» del Paese meriterebbero molto di più. Se si vuol davvero cambiare qualcosa di strutturale nel rapporto pubblico-privato, bisognerebbe dirlo più

chiaramente, non c'è nulla di male. Dopotutto, gli inglesi hanno ri-nazionalizzato la rete ferroviaria nel 2002, ossia ai tempi di un governo conservatore come quello di John Major, molto favorevole all'iniziativa privata. La cosa fu dibattuta a lungo, con argomentazioni che avevano un capo e una coda, non introdotta con una decisione a sorpresa con il «diktat» di un consiglio di amministrazione e la frase televisiva di un ministro.

Dalla Tim il discorso deve necessariamente allargarsi all'Alitalia, perennemente in bilico tra pubblico e privato; alla proprietà delle autostrade, un argomento sul quale in pochi mesi si è sentito tutto e il contrario di tutto. Forse bisognerebbe aprire un piccolo capitolo sulle banche in difficoltà; forse, più in generale, esprimere una «filosofia» dell'intervento pubblico in un'economia di mercato che cerca di rimanere moderna. Il termine «filosofia», però, probabilmente appare troppo sofisticato per i comunicatori del XXI secolo, meglio esprimersi con «sì» e «no» - magari conditi con qualche parolaccia o qualche minaccia neppur troppo velata - nella speranza che i problemi siano tutti semplici, salvo poi scoprire che in economia, come in politica, e ancor più nell'incrocio tra le due, la semplicità non esiste.

L'analisi dell'intervento pubblico non può, in questo momento, dimenticare la Tav, frettolosamente demandata a una «Commissione costi-benefici» che non sarebbe una commissione formale ma un gruppo di consulenti, il cui nome non sembra esser stato reso noto, in attesa che la nomina sia perfezionata dalla Corte dei Conti. E non si potrebbe fare a meno di affrontare il discorso delle imprese pubbliche locali e della loro (in)efficienza. Chi vuole davvero governare questo Paese dovrebbe, in sostanza, usare quella trasparenza e quella chiarezza che ha spesso invocato quando al governo c'erano altri.

Un discorso di questo tipo potrebbe partire da un interrogativo che si è spesso evitato. Siamo andati troppo in là con le privatizzazioni? Non c'è nulla di male a ragionare su questa domanda che, prima della Grande Recessione, sarebbe stata considerata rigorosamente tabù. Se ci deve essere una maggiore presenza pubblica, però, non deve essere una replica di cose già viste, e trovate inefficienti di cinquant'anni fa. E non la si annuncia, come se niente fosse, nel mezzo di una trasmissione televisiva o con un gelido e striminzito comunicato di un Consiglio di amministrazione. —

CC BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Camilla Zaza

